

IL TERZO OCCHIO

di Barbara Spinelli, La Stampa dell'10 gennaio 2004

DI Bobbio si ricordano in questi giorni molte virtù: i lavori scientifici sul diritto e la libertà, conosciuti in tutto il mondo. I pensieri profondi sulla guerra, sulla crisi delle democrazie, sull'imprecindibile dialettica fra destra e sinistra. I giudizi rigorosi sulla peculiare decadenza delle istituzioni repubblicane in Italia: decadenza che a suo parere era cominciata, negli Anni Ottanta, con l'avvento di quel nuovo socialismo, impersonato da Craxi ma non solo da Craxi, che s'alimentava di "democrazia dell'applauso".

Per parte mia, vorrei ricordare qui la virtù che ai miei occhi lo ha reso eccelso, nell'ultimo decennio della sua esistenza. Non era una virtù che nasceva da particolari sforzi, sembrava piuttosto scaturire da qualcosa di speciale nella conformazione della sua natura, nel suo modo istintivo di pensare, di traversare le intemperie, di esser "fatto". Fu nel 1992, quando venne pubblicata la lettera che il filosofo aveva inviato a Mussolini, nella speranza di non perdere la cattedra universitaria a causa delle sue frequentazioni antifasciste. I suoi amici e i suoi ammiratori si precipitarono a difenderlo, con i più svariati argomenti: nel 1935 erano tutti un po' fascisti - dicevano - e comunque Bobbio aderì poi alla Resistenza, e dopo la guerra non smise di essere uomo di sinistra. Non così la sua personale reazione: tanto intensa era la sua avversione all'applauso, tanto innata, che anche l'applauso che si levò a sua difesa dovette apparirgli insopportabile. In un laconico editoriale sulla Stampa, quasi un epigramma, scrisse un mea culpa sconvolgente, che colse di sorpresa tutti i più affezionati, i più intimi.

Era il 16 giugno 1992, e nell'articolo-epigramma Bobbio respinse l'«eccesso di benevolenza» che gli avevano attestato amici d'antica data come Vittorio Foa, scartò ogni sorta di giustificazione, e si espose, quasi spoglio di tutto, alla verità del proprio passato e delle proprie colpe. Sì, era una colpa quella lettera inviata al duce, e «il pentimento non basta» perché «la vita di un uomo è un insieme di atti che si legano indissolubilmente l'uno all'altro, e deve esser giudicata non nel suo insieme - sarebbe troppo comodo - ma atto singolo per atto singolo». No, forse c'erano spiegazioni ma quel che importa è che non esistevano scusanti, da far valere ex post: «La sento, quella lettera, come una colpa. Ma era una colpa anche allora, e non è possibile che non l'abbia avvertita come una colpa nel momento stesso in cui la scrivevo. Se bastasse il pentimento per cancellarla, ora mi sentirei assolto».

La pubblicazione della lettera non lo mise in collera, non si limitò ad addolorarlo. La parola che usò per descrivere il proprio stato d'animo era: «sconvolgimento». Sconvolgimento perché rileggendo a sessant'anni di distanza quel che aveva scritto al duce si trovò «faccia a faccia improvvisamente con l'altro me stesso, che pure è esistito, ma credevo di avere sconfitto per sempre, anche dentro di me, nei lunghi anni che mi separano da quell'evento». Sconvolgimento per come aveva potuto dimenticare quel fatto, che pure non era stato marginale nella sua vita. Più tardi, in un'intervista a Pietrangelo Buttafuoco sul Foglio, diede una spiegazione gelida verso se stesso, di tale amnesia: «Avevo dimenticato perché me ne vergognavo. In tanti abbiamo rimosso il fascismo perché ce ne vergognavamo». Forse era stato uno sdoppiamento della personalità, spiegò, ma forse la colpa era consistita in una doppiezza morale: «Ero, come posso dirlo? Come posso dirlo senza mascherarmi nell'indulgenza con me stesso? Ero immerso nella doppiezza, perché era comodo fare così. Fare il fascista tra i fascisti e l'antifascista con gli antifascisti...». La parola vergogna urtò non pochi suoi amici (tra essi Galante Garrone), ma due giorni dopo su La Stampa Bobbio confermò: «A un commentatore non è piaciuto che io dicessi e ripetessi in tono esasperato che avevo rimosso il mio fascismo perché me ne vergognavo. Eppure è proprio così. Ho una certa tendenza a comportarmi da punitore di me stesso. Il castigo non come sofferenza inflitta al colpevole, ma come atto di liberazione».

Difficile trovare un uomo che si denuda a tal punto, che si fa letteralmente servo della verità, assumendo il proprio peccato senza infingimenti, autocompiacimenti. In un uomo che fu profondamente laico, questo è un tratto religioso del suo carattere. È come se Bobbio anticipasse il giudizio finale su di sé e sui singoli segmenti della propria esistenza, è come se guardasse se stesso dall'esterno, attraverso l'impassibile lente di una concentrata serietà. Gli eroi tragici ne sono capaci, i profeti biblici hanno provato più volte questa sensazione, Giobbe al termine di tante ingiuste tribolazioni giunge alla conclusione che inchinarsi ed esporsi è la sola via dell'e-

spiazione. Uomini così non sono semplicemente sapienti. Non possiedono solo buon senso, ponderatezza, equilibrio, sottigliezza, raziocinio. Hanno un rapporto affettivo e al tempo stesso austero con la verità, sono amanti della sophia, della saggezza (sono per l'appunto filo-sofi), senza pretendere di essere a loro volta saggi. Possono esser laici irremovibili come certamente fu Bobbio, ma la tenacia con cui coltivano il dubbio e ammettono l'errore ha poco a vedere con l'irremovibilità delle ideologie, e molto a che vedere con quel singolare coraggio-arrendevolezza che è il distintivo della santità. Uomini così sono innanzitutto persona umana, Mensch senza particolari ruoli o privilegi di casta. Sembra una cosa semplice ma è talmente raro imbattersi in un Mensch che mette a nudo tutto di sé: le luci, le ombre, l'ineliminabile imperfezione di un'esistenza che non esita a nascondersi e dissimularsi ma che d'un tratto riscopre se stessa, precipita nella vergogna, ammette infine l'errore e ammettendolo comincia a correggerlo.

Si parla molto di morte della filosofia, ma nei tempi che viviamo non cesseremo d'aver bisogno di questi filosofi che son pronti a riconoscere il proprio errore, a spiegarlo senza troppo giustificarsi, a mostrare che non c'è solo necessità fatale nell'agire umano ma che sempre esiste la possibilità di una via, più saggia, che nasce dall'esercizio rischioso del libero arbitrio. Il filosofo non è uno specialista, lontano dalle vicissitudini degli altri mortali. È mortale anch'egli, come tutti noi conosce la sofferenza di chi sbaglia, e cerca di farsi forte e confessarlo. Non solo per quello che ha scritto o pensato Bobbio è un uomo esemplare, ma per come ha sbagliato, e per la grandezza d'animo con cui non ha concesso a se stesso il beneficio dell'indulgenza.

Quel giorno leggendo le parole di Bobbio ebbi chiaro in mente quale fosse il compito dell'uomo che ami la saggezza, e aspiri a servire i propri simili facendo di se stesso un filo-sofo. È un uomo che vive come se avesse un terzo occhio, esterno alla propria persona. Con questo terzo occhio il filosofo guarda il mondo e la politica, con quest'occhio s'immerge nella memoria collettiva, ma è anche se stesso che osserva da una certa distanza, è anche la propria personale memoria che viene sottoposta al vaglio, privo d'ogni ornamento, d'un asciutto sguardo esteriore. Chi ha ricevuto in sorte il terzo occhio non guarda se stesso senza passione, e neppure con freddezza. Guarda però con distacco, osserva la propria persona con quella speciale ironia che non è deformazione schernitrice di fatti o pensieri ma - come in Socrate - è dolorante visione di come tutte le certezze possano rivelarsi frutto d'illusioni e falsità, di errori o comodi conformismi. Secondo Hölderlin, Edipo che scopre d'aver ucciso il padre e sposato la madre possedeva questo terzo occhio che vigilava sulle sue colpe e rivelava la sua infinita fallibilità: «Se uno guarda nello specchio, un uomo, e vede la sua immagine, come dipinta; somiglia all'uomo. Occhi ha l'immagine dell'uomo, mentre luce ha la luna. Il re Edipo ha forse un occhio di troppo».

Il terzo occhio Bobbio lo possedeva interamente e fu anche il suo fato. Molti lo chiamarono pessimista, malinconico, ma forse quel che gli dava dolore era quest'occhio al quale teneva con tutte le sue forze: era il suo occhio etico. Il suo occhio di troppo. Lo ebbe quando venne portata alla luce la sua lettera a Mussolini e lo ebbe anche quando cadde il muro di Berlino e si cominciò a parlare liberamente di quel che apparentava i dispotismi del secolo scorso: il nazifascismo e il comunismo. In un'intervista a Giancarlo Bosetti, su La Repubblica, Bobbio aderì con convinzione alla tesi sulla somiglianza fra i totalitarismi. Fece un esplicito elogio del libro di Paolo Bellinazzi (*L'utopia reazionaria*, Name editore, 2000), ne citò ampi brani, e concluse anche lui che le due ideologie hanno matrici comuni: l'odio del libero mondo borghese, del mercato e degli Stati parlamentari, il disprezzo dell'individualismo e l'adesione a un organicismo sociale che in ogni circostanza dà preminenza alla divinizzata virtù del collettivo.

Ma anche in questo caso, il filosofo non smetteva di usare il terzo occhio per invigilare su se stesso. Se così stavano le cose perché lui, Norberto Bobbio, aveva per tanti decenni dato prova di condiscendenza verso il comunismo? Fu un errore anche quello, rispose di fatto l'amante della saggezza: «Nella nostra generazione siamo stati alleati del comunismo per combattere il nazismo. Non è una giustificazione, ma una spiegazione. È evidente che abbiamo sempre mantenuto una certa differenza nel giudizio critico su nazismo e comunismo, e che non abbiamo mai pensato di identificarli. Ma una volta caduto il Muro di Berlino, i fatti ci hanno costretto a cambiare idea».

Questa è per me l'esemplarità di Bobbio, e il motivo per cui il suo filosofare non cesserà di mancarci. Il filosofo vero non ha raggiunto l'ultimo gradino. È fallibile. I fatti possono costringerlo a cambiare idea. Prova quell'umanissima sensazione che si chiama vergogna. Accampata

davanti ai suoi occhi, questa sì irremovibile, è la sua colpa. Se c'è qualcosa che lo rende diverso dal comune cittadino è la sua attitudine spirituale a spogliarsi, a non considerarlo sufficiente il mero pentimento. Ma ogni comune cittadino sa, dentro di sé, quali sono gli ingredienti di questo svestirsi di abiti rassicuranti - sembra un impoverimento ma è in realtà la forma più alta dell'amore - e sa che quest'esperienza può suscitare in noi sconvolgimenti, può renderci in un primo momento tristi, ma ci può anche aiutare e migliorare.